

incontri



La mia calligrafia piace solo a me. Non la capisce nessuno. Non la capisce mio marito e neppure mia madre. Solo la mia compagna di banco al ginnasio, Emilia, era riuscita a trovare un senso fra quei ghirigori e lo faceva per copiare le versioni di latino che poi passava a tutta la classe. Eppure che conquista scrivere e che piacere ancora immenso sentire il suono della penna sul foglio. E non è stata conquista facile. In prima elementare è stato un calvario, non riuscivo a mettere insieme consonanti e vocali e neppure a leggere. Mia madre era disperata. «Vedrai che imparerà all'università», diceva mio padre. Poi qualcosa nella mano o nel cervello non lo so, si è sciolto e da quel momento non ho mai smesso un giorno della mia vita di scrivere, con la penna soprattutto e su bloc notes Cervino a quadretti e dico quadretti perché così la mia calligrafia non sale e non scende ma è obbligata a stare sul filo di

IL PIACERE DI USARE ANCORA PENNA A BIRO E BLOC NOTES

Il ricamo della calligrafia e l'incantesimo della scrittura

GIOVANNA GIORDANO

quella geometria compatta dove le lettere non possono scappare.

La mia calligrafia è incomprensibile e anche uno psicologo di prima nomina potrebbe dire che è segno che non voglio mostrarmi. E anche questo è vero: sono riservata e molte cose di me sono nascoste dentro caverne. Eppure mi piace e anche mi ricordo mio padre. E non so se questa mia somiglia a quella di mio padre perché lo vedevo scrivere con la penna bic sui bloc notes Cervino, oppure me l'ha trasmessa per genetica. Anche questo è un mistero. Come mio padre non stacco mai la penna dal foglio, solo tra una parola e un'altra. Così sembra ricamo qualche volta oppure onda di

mare. La "T" è molto decisa segno che sono volitiva e non ci sono mai puntini sulle "T" perché quando scrivo volo, non ho tempo di fermarmi su quella inezia che si chiama puntino.

Qualche amica mi dice che scrivo adesso come scrivevo al liceo ma a me non sembra. La vedo più agitata e anche più veloce, segno che così è la mia vita e che pure corro. E corro perché sono diventata grande e sento che il tempo è poco. Ho grande rispetto per quello che scrivo, così conservo anche un appunto sul treno o la frase di un film che non voglio fare scappare. Sì, perché scappa tutto nella giornata di un uomo. Tutto tranne una frase scritta. Scrivo i miei

romanzi in brutta copia e poi in bella copia e quindi al computer e anche lì poi stampo e correggo a penna. Un lavoro matto, da piccolo scrivano fiorentino. E così mi sento se scrivo di notte quando finalmente mia figlia dorme dopo corse capriole scivoli e nuotate. E quando guardo un mio foglio o il foglio di uno scrittore o una lettera antica o gli appunti di una donna sconosciuta, sempre penso che la scrittura è un incantesimo.

Per gli egiziani è il Dio Thot che la dona agli uomini e lui diceva di proteggersi dalle parole vane e di stare in silenzio. Così quando vedo la mia calligrafia matassa sul foglio di notte, sempre ringrazio questo dio.

www.giovanngiordano.it



Nel suo diario l'operaia Rusina Agolino, nata a Scicli nel 1927, racconta un'infanzia negata e l'umiliazione del primo giorno di scuola: fu rimandata a casa perché scalza

SALVATORE SCALIA

Se volessimo raccontare la storia dal basso, dagli ultimi, potremmo cominciare dai piedi, sia perché sono a contatto con la terra e ne calpestanto o sfiorando tutte le brutture, sia per l'importanza che hanno negli spostamenti e nelle relazioni sociali. Non dimentichiamo che sono stati e restano il primo mezzo di locomozione. Che siano nudi o calzati, che stiano comodi o scomodi, al caldo o al freddo, è indizio certo di povertà o benessere.

Certo ai tempi nostri è difficile immaginare persone che camminano a piedi nudi, tranne che in uno sperduto villaggio africano o per libera scelta. Nemmeno i più poveri tra gli emigrati clandestini arrivano privi di scarpe, anche se di pessima qualità, fatte di cartone o di gomma che puzza, di tela o di pezza. Produrre costa poco: in Europa, in Africa, in Asia, in Australia o nelle due Americhe si trova sempre un negozio o una bancarella cinese che le vende a bassissimo prezzo.

La cura e la protezione dei piedi sono fondamentali. Basti pensare ai soldati italiani inviati dal duce tra la neve del feroce inverno russo con scarponi di cartone. La sconfitta era già scritta nella pessima qualità delle calzature.

In quegli anni di destini imperiali e di tragiche disfatte, di proclami roboanti e di realtà miserabile, in patria i bambini poveri camminavano scalzi. Ecco, forse capiremmo meglio la storia se partissimo dai loro piedi. Eviteremo l'errore di politici, generali e storici che se ne occupano solo indirettamente quando parlano di marce, di avanzate e di fughe o di ritirate strategiche.

In ogni caso ai piedi si accenna sempre con pudore, con rispetto parlando.

Nelle autobiografie di quelli che contano però non se ne parla mai. Per trovarne traccia dobbiamo leggere i diari degli umili, di quelli che frequentavano fino alla seconda o al

Carusi scalzi nella miniera di Lercara e la copertina del diario di Rusina Agolino



Se raccontassimo la nostra storia partendo dai piedi

massimo la terza elementare. Scritti in dialetto con prestiti dell'italiano delle prediche domenicali, della politica, delle canzoni, della burocrazia, del cinema e della pubblicità. Sono testimonianze sgrammaticate, ripetitive, eppure di rara potenza per la necessità di raccontare e di tramandare sofferenze inaudite, lacerazioni, ferite. E sono una lezione per non dimenticare come eravamo.

Raccontano spesso storie terribili di infanzie negate, di bambini maltrattati, sfruttati, venduti a pecorai e possidenti, talvolta violentati, tutti mandati a lavorare a sei, sette o otto anni. Nessuno di loro possedeva scarpe, camminavano a piedi nudi nel fango delle campagne e delle stalle, sullo sterrato delle trazzere o

sull'asfalto e sul selciato delle vie di paese, gelidi d'inverno e roventi d'estate.

Non a caso uno dei primi ricordi nel diario di Rusina Agolino, nata nel 1927 a Scicli, riguarda proprio i piedi. Il primo giorno di scuola, accompagnata dalla mamma, si presentò con un vestitino pulito anche se rattoppato, ma scalza. La maestra la rimandò a casa, invitando la madre a riportarla l'indomani, che almeno coprisse quei piedi, che testimoniarono lo scandalo della povertà, con un paio di calze. Così almeno l'apparenza e il decoro erano salvi.

Il dramma della famiglia di Rusina era un padre che "purtava a casa a panza china di vino e barzelletti". In Sicilia con minime varianti c'è un'es-

pressione per indicare questo tipo di maschi: "trivulu di casa e spassu ri vanedda". Il capofamiglia si beveva all'osteria tutti i soldi che guadagnava, e però era simpatico, con una forte vena di narratore, sapeva trasformare nella concisa circolarità di un racconto qualsiasi esperienza gli capitasse, e spesso, nei frangenti drammatici, ciò gli era servito a trarsi d'impiccio, risolvendo tutto con un'arguzia che scioglieva l'ira e la trasformava in una risata liberatoria.

La figlia riporta alcune di quelle che chiamavano barzellette perché cucite sul filo dell'ironia. Esemplare quella in cui un sabato la madre va a riscuotere la paga e il marito il lunedì seguente resta a letto. Al padrone venuto a reclamarlo, dice: visto che

avete pagato mia moglie, a lavorare portatevi lei.

Questi bozzetti sono degni dei "Mimi siciliani" (1928) di Francesco Lanza, lo scrittore di Valguarnera.

Rusina finì presto a fare la cameriera. Nel suo diario ci lascia un elenco delle varie parole con cui i signori la indicavano: criata, cammarera, pirsuna di serviziu, fino all'eufemistico picciuttedda.

Dopo andò a lavorare in campagna e infine in un magazzino di ortofrutta. Nel frattempo aveva conosciuto il marito Memmu: per tre anni il loro fidanzamento fu solo di sguardi.

L'altro aspetto che la accomuna ad altri umili autori di diari, è l'attività sindacale e la militanza nel Partito comunista, con la scoperta della dignità del lavoro e della persona, e il sogno dell'eguaglianza. Il resto è storia di tutti: la famiglia, le figlie, i sacrifici per tirare avanti, l'acquisto di una casetta, e la vecchiaia, in cui finalmente Rusina ha potuto dare libero sfogo alla sua passione per il canto nel gruppo "Energia e simpatia."

Il suo diario è breve e intenso, scritto in una lingua che, come sostiene Gino Carbonaro nella prefazione, è fresca, sincera e fragrante «come il pane di casa di una volta».

Partendo dai piedi scalzi, si capisce anche perché Rusina fosse tanto "accanita po partitu comunista italiano" e la grande voglia di riscatto di una generazione umiliata e offesa.

IL ROMANZO

Affreschi del reale sulla tela dei sogni

GRAZIA CALANNA

La passione per la musica è già da sola una confessione. Sappiamo di più su uno sconosciuto appassionato di musica che su qualcuno che alla musica è insensibile e che incontriamo ogni giorno.

Le parole di Cioran echeggiano leggendo "L'animo leggero", romanzo di Karen De Martin Pinter (Mondadori) che, ambientato in Alto Adige-Südtirol, dalla Prima guerra mondiale all'inizio degli anni Novanta, scandaglia un lungo periodo di fatti sovvertendone la cronologia, «come se un colpo di vento avesse scompigliato le carte della Storia, mescolandole tra le mani della bambina attraverso il cui sguardo la vicenda è narrata».

Marta, la protagonista, ama intimamente la musica, ha dieci anni come le sue compagne di scuola (Elena, Lorena e Susanna) con le quali, a rotazione settimanale, partecipa al gioco, spietato quanto «tutto l'odio accumulato», della "nemica del gruppo" alla quale, le restanti tre, infliggono punizioni e dispetti propri dell'amicizia «che si rivoltano addosso come una maglia tolta in fretta».

Marta abita una terra divisa tra "krucchi" e "valsce" e, nel fragore di prepotenti (adulte) regole guida alla contrapposizione etnica, riflette insegnandoci (fanciulla) che nella dichiarazione di appartenenza linguistica si dovrebbe (basterebbe) scrivere: «nata sotto questo cielo».

Un testo densissimo, florido d'immagini come affreschi del reale sulla tela dei sogni, distinto da una prosa lirica («Le parole traballano, attraversate da un soffio titubante, faticano a farsi sentire, e la poesia pare sul punto di stramazzeare a terra a ogni pausa, sembra voler ritornare dentro, essere rimangiata»), nitida («I rumori della realtà le vanno incontro spudorati... scivola dentro casa facendo il minor rumore possibile, per non calpestare l'eco delle parole appena seminate nella sua mente»), lucente («Si sente leggera, come se qualcuno avesse tagliato l'elastico che bloccava la sua corsa affannosa, sciolto le briglie al suo animo... Ricorda la felicità immobile che provava quando si arrampicava sugli alberi del bosco e restava lì per ore, tra terra e cielo»).

«Mentre il gioco della vita stava andando avanti per la sua strada - dichiara l'autrice, Karen De Martin Pinter - mi dissi che almeno nella scrittura potevo decidere io quello che sarebbe accaduto. Ingenua. Non mi ero ancora confrontata con una massa in piena fatica da ammansire come un romanzo, dove ci sono delle esigenze narrative talvolta più forti di quelle di chi scrive. Ma poi quando scrivo e mi rendo conto che è venuto bene, che la visione si è stampata sul foglio, che non ho nulla da aggiungere per quel giorno, mi sento luminosa, accesa della luce riflessa dalle parole scritte. Parole che non sono quasi già più mie e per questo, forse, mi appaiono ancora più potenti, perché esistono, sono venute al mondo, sono intrise di vita e scorrono via».

IL SAGGIO "HANNAH E LE ALTRE" DI NADIA FUSINI SULLE FILOSOFE ARENDT, WEIL E BESPALOFF

Tre antenate indimenticabili delle donne di oggi



HANNAH ARENDT

Tre grandi donne ebraiche - Simone Weil, Hannah Arendt, Rachel Bespaloff - lucidissime interpreti degli anni del nazismo, ha dedicato la sua ultima fatica Nadia Fusini, anglista insigne, ordinario di Letterature Comparate presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze, nel saggio narrativo "Hannah e le altre" (Einaudi). A dare il titolo al libro, di rara eleganza stilistica, è Hannah Arendt, la più conosciuta delle tre, che narrò "la banalità del male". Accanto a lei, Simone Weil, "la più strana: né brutta né bella, insolente e tenera, ardita e timida insieme", che morirà a 34 anni in un sanatorio per denutrizione. E Rachel Bespaloff, la meno conosciuta delle tre, di origine ucraina: bella - come testimonia Mary McCarthy - malinconica e riservata, che divenne a New York esponente filosofico dell'esistenzialismo per poi morire suicida a 54 anni.

Simone, Rachel, Hannah mutuarono da Virginia Woolf il termine "outsider", optando per il ruolo

dello sradicato, mentre gli uomini erano per loro "insider", stavano dentro. Cosa intendevano?

«Ponevano l'attenzione su un diverso modo di leggere e guardare alla realtà - spiega la Fusini - quello di chi per nascita, per sesso, era escluso da diritti fondamentali. Nell'esclusione, grazie a un rovesciamento dei valori, seppero vedere un punto di vista nuovo, più radicale. Chi è insider non si accorge di molte cose che appaiono chiare a chi guarda dall'esterno».

- Hannah ha offerto un'interpretazione originalissima di Kafka. Come sintetizzarla?

«Hannah legge in Kafka la manifestazione di una nuova esperienza del mondo: quella del mondo burocratizzato e totalitario, che più avanti la Arendt saprà raccontare a suo modo. E' soprattutto nelle vicende del "Castello" che Hannah coglie l'esperienza di un uomo a cui viene sottratta la libertà fondamentale: quella di pensare e di sviluppare la propria intelligen-

za critica».

- Si direbbe che a collegare a un unico destino Weil e Bespaloff sia l'"Iliade". Perché?

«Il mio libro è costruito su delle coincidenze. La prima è che negli stessi anni Weil e Bespaloff leggono lo stesso libro, l'Iliade, e rispondono a quel libro con due saggi che sono il risultato di una lettura profonda di un testo che è all'origine della nostra civiltà e cultura. Leggono in quel libro del passato, elementi di realtà che si dispiegano ai loro occhi - perché il "futuro è alle spalle", come dirà Hannah Arendt».

- Perché le ritiene le "antenate indimenticabili" per le donne di oggi?

«Perché sono arrivate a conoscere e ad amare il mondo non per volontà di potenza ma per amore del mondo. Le loro opere, più o meno frammentarie, sono senz'altro patrimonio dell'umanità».

SERGIO CAROLI